

**Andrea Bagni**

# Sapere di polis



*editrice petite plaisance*

Publicato su Koinè, Periodico culturale – Anno X  
N° 1 – Gennaio 2003  
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93  
Direttore responsabile: **Carminè Fiorillo**

# Sapere di polis

di Andrea Bagni

## *Piazze e spiazamenti*

Quando a Mohammed Alì domandano, al tempo del suo rifiuto di arruolarsi, se sa almeno dov'è il Vietnam, lui risponde: *Certo, è in televisione*.

Oggi alcuni sostengono (Z. Bauman, P. Virilio) che il tempo orizzontale della simultaneità ha cancellato l'ostacolo della distanza. Lo spazio si fa infinito e insieme "tutto qui", immediato e presente. Più che la storia ciò che scompare è la geografia, lo spazio sedimentato dal tempo necessario per attraversarlo.

Ogni diversità è esclusa, odiata e insieme assorbita in una mega rete attraverso la quale spazio e tempo cancellano ostacoli e alterità e semplicemente *fluiscono*. Il tempo si fa senza passato e senza profondità; orizzontale appunto, senza storia, piatto, circolare, sempre uguale a se stesso; nessun cambiamento è possibile, proprio perché tutto è in continuo cambiamento. Le crisi, senza fratture vere, sono incorporate come norma del sistema (Negri-Hardt).

Allo stesso tempo, il processo decisionale sembra diventare impersonale cioè *impolitico*, ultra artificiale, volatilizzato sulle reti del cyber spazio. Così fuori discussione da finire per apparire *naturale*. Quello che va veramente in crisi è la sfera della politica: la piazza, l'*agorà* come luogo insieme privato e pubblico – esperienza di una politica non separata dall'esistenza concreta dei soggetti. Irraggiungibile per i non addetti ai lavori, il potere diventa amministrazione, tecnica da esperti, inintenzionale. Paradossalmente nello spazio pubblico (svuotato di potere) finisce per dominare la scena l'esibizione di un iper-privato da mostrare "al pubblico": mondo comune di solitudini spettacolari.

Si misura con questa scomparsa dell'interfaccia pubblico-privato dell'*agorà*, la riflessione di quel femminismo (Ida Dominijanni, Iaia Vantaggiato) che ridefinisce la sfera dalla politica e del pubblico come luogo di relazioni e di desiderio, di linguaggio che crea e fa società. Comunicazione. Il tentativo è di occupare di altri discorsi, contatti, flussi materiali e immaginari, i nuovi non-spazi e non-tempi della comunicazione ex politica.

## *Cambia il lavoro*

Nello scenario postmoderno il lavoro è sottoposto a una richiesta continua di *plasticità* (Z. Bauman), a una valutazione permanente delle prestazioni, a un monitoraggio delle esperienze formative da certificare in qualche libretto universale di lavoro, port-folio delle competenze della propria vita (di una vita tutta da contabilizzare). Si afferma una specie di meritocrazia biografica, il dovere di competere continuamente nel rischio continuo di perdere ed essere esclusi. Si afferma come



regola di vita l'ansia (quasi come in una vita "da artista", ma senza alcuna gioia creativa: l'arte è quella di sopravvivere). E non c'è alcuna sfera pubblica in cui sia possibile affrontare quell'ansia (se non – contraltare e unico ammortizzatore ammesso dal nuovo liberismo - la più tradizionale famiglia, naturale). Allora nell'ansia cresce un comunitarismo che si fonda però sulla paura e sull'esclusione – sulle quali edificare la propria appartenenza. La difesa di una personale lussuosa solitudine. In un'intervista del 1988 Margaret Thatcher conclude, *non esiste una cosa come la società*. Esistono gli individui e le famiglie. Ed è tutto.

### *Piccole antropologie crescono*

È come se venisse proposto una specie di *essere umano modulare*, homo (micro) faber. Bricoleur di se stesso. Protagonista di un'esistenza segmentata, leggera e flessibile. Non un uomo senza qualità, al contrario dalle mille fluide qualità: accumulabili, scambiabili e componibili. Il compito è essere imprenditori di se stessi, assemblarsi smontarsi e rimontarsi da soli. E anche con un certo entusiasmo. Non c'è bisogno di regole esterne, disciplinari, di controllo: l'integrazione è privatizzata, come dovere di *adattamento autonomo* (Marco Bascetta). L'ossimoro (contraddizione addomesticata, creatività potenziale del lavoro sempre più linguistico e relazionale, ricondotta nelle forme del lavoro salariato) è la figura chiave del postfordismo.

Va da sé che il sapere che gli istituti di formazione devono fornire al mercato, orizzonte dell'intero sistema dell'istruzione, deve connotarsi per un modello di conoscenze adeguato e coerente: economicistico, fatto di frammenti componibili, traducibile in crediti, misurabili e spendibili come capitale conoscitivo; nel lavoro che si fa onnicomprensivo e interpersonale, anche la parola e la relazionalità rischiano di diventare merce e di perdere quel *di più* di sapere gratuito, impagabile, che ne costituisce il carattere politico, rischiano di avere successo come linguaggio *funzionale alle relazioni col cliente*, postindustriale competenza professionale "affettiva".

Alla fine siamo tutti potenzialmente in esubero e sostituibili. E la crisi del lavoro, che non dà più senso e sicurezza, è *crisi della repubblica*: della possibilità di occuparsi di altro che di se stessi, della propria angoscia e dei propri bisogni, separati dagli altri nella giungla sociale: vedi la splendida Rosa di Ken Loach in *Bread and Roses*.

### *Il fascino discreto della routine*

La sensazione di sicurezza che - nella scomposizione generale - si può ricavare dalla *routine* è un grande strumento di (auto)controllo: una non libertà, certo, ma garantita e in un certo senso stabile. La costruzione di un senso di protezione, attraverso la ripetizione di ritmi e luoghi e gesti, come in un proprio giardino addomesticato: al riparo dal caos del paesaggio globale, per definizione incontrollabile e perfino ormai incomprensibile (non c'è niente da capire infatti, nessun progetto intenzionale complessivo).

L'educazione si fa tutta ai comportamenti di mercato, all'essere ingranaggi intercambiabili della produzione sociale oppure *consumatori* (anzi entrambi insieme); per un altro verso è come un'autorizzazione ad essere persone non diverse da come si è "naturalmente", da come *ci viene* di essere. È anche una specie di rifiuto della

responsabilità, un vivere nel presente assoluto dell'ipermercato. Un lasciarsi vivere. E ragazze e ragazzi sono autorizzati implicitamente a mandare in giro le loro controfigure studentesche.

(Altri e altre, nel postfordismo che mette al lavoro l'intera soggettività – luoghi tempi e forme della prestazione autodeterminate, in cambio di un'adesione quasi affettiva all'azienda – cercano un surrogato della propria libertà, ma nella misura dell'equivalente universale del denaro. È lì nella soggettività, comunque, che si sposta oggi il conflitto, ed è da sempre il cuore della scuola).

La mia Elena, simpatica e istintiva, di quarta, può serenamente rifiutare qualunque impegno nello studio, sdraiandosi sul suo presente di shopping e desiderio di sicurezza dagli albanesi, non accettando nessun invito a porsi domande o dubbi che forse significherebbero essere altro da quello che "le viene" di essere. *Io sono così profe, che ci posso fare. Perché dovrei cambiare?* Alla fine ha senso desiderare solo ciò che si ha o che si può avere, come in una deriva apatica del desiderio. In una compiuta privatizzazione della vita, legata alla dimensione del pubblico solo dalla rete della comunicazione di massa, liberatoria, nella società liquida, quanto certe reti per molti pesci...

### *Dopo Genova*

Il movimento che si è sviluppato a partire dalle manifestazioni di Genova ha rappresentato, nel suo aspetto più alto, quasi il tentativo di salvare l'agorà, la sfera del pubblico, dalla privatizzazione e spoliticizzazione; un momento d'incontro fra uomini e donne, ragazze e ragazzi, che già facevano politica altrove rispetto alla scena mediatica ufficiale, tessendo relazioni sociali nel volontariato, nell'associazionismo diffuso, nel consumo critico e solidale, nelle pratiche pacifiste e della non violenza. Semplicemente esistendo in una dimensione collettiva, cercando una felicità pubblica. Altrove quindi anche dal gioco triste e maschile della militarizzazione, delle zone protette della città proibita, del potere e del contropotere. Nella sfera politica piena e concreta dell'*esserci*, che non si lascia "rappresentare", non fa scendere in campo le proprie controfigure militari o leaderistiche, né resta società civile *delegante* ad un ceto politico amministrativo da "spingere" in qualche direzione. Piuttosto una società *immediatamente* politica. Medici avvocati giornalisti insegnanti videomaker infermieri registi, "esistenti sociali". Straordinario intreccio di etnie, competenze, generazioni, linguaggi (nella società di oggi, ha scritto Bauman, siamo tutti *traduttori*: attraversatori di nodi, di intrecci, pratici di meticcianti). Un'umanità tenuta insieme da una specie di doppia pulsione, vista all'opera a Porto Alegre: lo sdegno verso una sorta di clamorosa ingiustizia mondiale (così lontana così vicina), come *I care* di Barbiana; e una straordinaria festa della democrazia, la felicità politica del non essere soli nell'abitare il mondo, conflittualmente con amore. Non una massa e non una somma di individui.

Occorrerebbe definire concetti nuovi: forse quello di *singularità* (oltre la distinzione fra collettivo e individuale, anzi prima: ciò che di nuovo ogni creatura porta al mondo, il proprio significarsi, lasciare segni, elementi di sé altrove, in altro, in altri e altre). Soggettività, non individualismo.



Oppure quello di *multitudine*: dinamica di soggetti in relazione ma non irreggimentati, tesserati in qualche “esercito” o partito modellato sullo stato da conquistare. In continua organizzazione più che organizzati. Una dimensione *costituente* della politica, capace di produrre *eventi*, non comportamenti massificati prodotti da leggi universali deterministiche della società.

In questi mesi nel “movimento dei movimenti” è stata vissuta una discreta sequenza di tentativi e errori, correzioni e aggiustamenti. La capacità insolita di dividersi e insieme darsi appuntamenti per subito dopo. Come avere imparato a ritrovarsi, se non a stare insieme. Non male. Il segreto forse, la presenza di una nuova generazione di ragazzi e soprattutto ragazze, capaci di ascolto, soprattutto (mi sembra) per una nuova confidenza diffusa con la pratica radicale della non violenza, antichissima e insieme “postmoderna” nell’epoca della politica ridotta a impero e militarizzazione; anche nel senso di non aggressività, rifiuto del gioco del vincere e perdere, nelle piazze come nelle assemblee. Mi sembra che i social forum, abbiano avuto il merito “teorico” di porsi all’altezza delle nuove questioni, di cercare risposte al livello delle trasformazioni avvenute. Come se dalla frammentazione potesse nascere una nuova rete relazionale di soggetti, in cerca di cooperazione. Ha attraversato le pratiche politiche, l’idea – che viene dal movimento delle donne - di agire in una sfera pubblica di costruzione della polis, quasi con una *bussola della felicità*: come se in ciò che suona solo “dovere politico” o risposta colpo su colpo e perdita di sé (magari in nome di una *conquista* futura di chissà cosa) fosse la spia di qualcosa che non va, che non produce senso, relazioni cioè felicità politica.

Allora nelle assemblee, e ancora di più nelle riunioni di piccolo gruppo, non è tanto la conclusione o la mozione finale (la piattaforma, l’elenco degli obiettivi) che conta: conta il *processo* che ha portato a quegli esiti; conta la sintesi operata in una *geografia di luoghi* da tenere insieme con la qualità delle relazioni e il senso complessivo della ricerca, piuttosto che un comune denominatore da definire una volta per tutte.

### *Non chiederci il sapere che squadri da ogni lato...*

Che succede in questo scenario alle discipline scolastiche?

Qualcosa è successo da tempo ai contenuti e non è difficile vederlo.

Ci sono state come due rivoluzioni.

Da un lato quella *ambientalista* che ha spostato l’attenzione dai segmenti della conoscenza al quadro complessivo, agli equilibri sistemici, a quella dimensione dei processi un tempo espulsa dall’osservazione come entropia, caos residuale, irrilevante perché non rilevabile.

È un sapere che ha riconosciuto *nuovi oggetti* della conoscenza (a partire dalla famosa ecosfera) che chiedono qualcosa di più alla riflessione scientifica che non l’operare con la solita struttura separata delle discipline – e forse anche più dell’esercizio di discipline comparate.

Più ancora si tratta di una rivoluzione che ha posto il problema quasi di un nuovo stile o addirittura una nuova etica della conoscenza: responsabile, in grado di porsi il problema del vivere in condizioni di precarietà e insicurezza, con la nozione del

limite, la consapevolezza della irreversibilità dei processi. Insomma il tema di un sapere dell'incertezza.

Dall'altro lato ha operato la rivoluzione *femminista* del sapere. Più che nuovi oggetti, la fondazione di un nuovo sguardo, che è in grado di vedere e riconoscere nuove realtà (prima mai nominate) e soprattutto di ri-leggere a partire dalla parzialità dell'essere al mondo "dualmente", tutto il sapere: che diventa non risultato di un astratto conoscitore delle leggi universali del mondo, ma sapere di soggetti *interni* al processo del conoscere, che hanno un corpo, un punto di vista, una storia. Un sesso.

E forse il cambiamento più significativo è nell'idea e nella pratica di un sapere femminile che si svolge in una dimensione non tecnica della conoscenza, non da "professionisti", operatori asettici di procedure e protocolli in aziende di servizi a domanda. È piuttosto l'esperienza di un sapere che si lega alle relazioni, ai corpi, alle emozioni. Che si svolge in un tempo biologico e biografico, umano e complesso.

Nel contenitore scuola cos'è successo e succede intanto?

Qui è un intreccio d'incontri. Non tutti facili e felici.

Piove sulle classi, dall'alto di un riformismo senz'anima, un sapere tutto economicistico, frammentato, astratto, certificabile perché già strutturato nelle forme quantitative e prestazionali riconoscibili sui mercati del lavoro. Modellato sulle prove.

È una pioggia di sotto-conoscenze che rimodella l'istituzione a sua immagine e somiglianza: e il contenitore della scuola si fa sempre più organizzativo pesante formalizzante invasivo meccanico; fatto di progetti e progettini vari. Non ci sono nicchie in cui nascondersi per proteggere (ed essere protetti) dalla perdita di senso generale.

Sotto la pioggia, dentro il contenitore, s'incontrano ragazzi e ragazze e docenti sempre più appartenenti a tribù diverse. Una tradizione di sapere sistematico lineare sequenziale, materializzato nella forma libro; e un procedere per suggestioni e costellazioni di significato, nella simultaneità dell'ipertesto e di un senso del conoscere da trovare nella fusione immediata col presente.

Finisce che cresce la tentazione di tornare ad affidarsi ad un sapere classicamente disciplinare: rigoroso e indiscutibile. Gli insegnanti vi ritroverebbero il piedistallo perduto delle loro cattedre, il prestigio docente discendendo dal ruolo istituzionale di trasmissione di una forma alta e compiuta della conoscenza.

E che vada ricostruito un rigore scientifico del sapere e dell'apprendimento è indiscutibile (contro la cultura delle marmellate pressapochistiche che trasformano la complessità dei fenomeni in varietà di assaggi).

Tuttavia ha scritto molto bene Gian Piero Bernard (in *Buone notizie dalla scuola*, Pratiche editrice, 1998) che se la forma ordinata delle discipline è necessaria per ordinare il processo della conoscenza e sottrarsi alla *melassa* del tutto indifferenziato, oggetto di una conoscenza dai legami deboli come in un videogioco, non deve comunque chiudere il mondo nelle sue sezioni ed espellere il carattere *unitario* dell'esperienza che sta fuori, nel mondo reale di ragazze e ragazzi. Finirebbe per



diventare la costruzione di un altro sapere, buono solo per la scuola. Un floppy mentale da tirar fuori per le domandine dei test cui offrire adeguate rispostine.

Allora occorre distinguere e poi cercare di riunire: non cancellare l'oggetto complesso per evitare la fatica e il rischio di scombinare e intrecciare i punti di vista. *Praticare discipline indisciplinate*. Frequentare le zone di confine, le terre di nessuno (come campi aperti prima delle "enclosures").

Nell'analisi di Chiara Zamboni (in *Duemilauno donne che cambiano l'Italia*, Pratiche editrice 2000) è soprattutto una delusione maschile quella che, dopo la sconfitta di una possibile Grande Riforma della Scuola e dell'Università, spinge a riproporre un sapere rigidamente disciplinare. Classico. Per le donne la politicità del lavoro docente non sta tanto nella dimensione della riforma istituzionale, quanto nella sua relazionalità politica, nella capacità di *trasformare i contesti* concreti.

Allora l'alternativa contenuti/ forme dell'insegnamento non porta da nessuna parte: occorre non separare le conoscenze dalle pratiche. *Riaprire le discipline dall'interno*. Aprirle alle domande di senso che nascono da un *desiderio comune* nell'incontro fra due generazioni; e bisogna abbandonare il sogno-incubo di tradurre queste pratiche in un sapere metodico, che permetta di tenere tutto sotto controllo. Siamo tutti e tutte implicati soggettivamente (sebbene poi occorra anche trovare la distanza necessaria alla ricerca e al sapere: nella fusione sarebbe la perdita in fondo della soggettività). Questo carattere relazionale *lascia sola* l'autorità (senza i suoi "set" protettivi istituzionali) e questo spaventa il "sistema" scolastico o universitario, neutro maschile. Però dà senso alla scuola e la sottrae al triste gioco della trasmissione-misurazione di conoscenze-prestazioni (da combinare, magari, con la cura aggiuntiva di un qualche "disagio giovanile").

Allora il sapere disciplinare si fa interrogare e s'interroga. Accetta (ancora una volta) le "zone di confine", fra sapere e oggetto, fra sapere e soggetti. E anche i conflitti. Revoca certezze, pone domande e costruisce senza ingegneria e cementi armati soggetti e società. Vive in un luogo *critico* e abita il dubbio e la ricerca.

### *Sensibili alle soglie*

Forse possiamo chiamare questa dimensione della *frontiera*, questo stare su una soglia, fra generi generazioni storie, il carattere pubblico della scuola (né statale burocratico, né privato familistico).

Da un lato come forma del suo sapere: costruito dentro relazioni, insieme comune e divergente, gratuito, disinteressato, di base; non finalizzato a fare tesoro di un "capitale conoscitivo" da spendere individualmente sul mercato, come unica sicurezza possibile. Per *l'agorà* e per l'autonomia delle biografie nel mare aperto della società, non per la docilità della nuova forza-lavoro postfordista.

Da un altro lato nella forma dell'*esserci* di adulti e adulte, ragazzi e ragazze. Del loro lavorare in un campo magnetico di ricerca comune, in una forma organizzativa e istituzionale che dovrebbe su questo modellarsi: sull'essere istituzione assolutamente atipica, contenitore di processi "umani", politici, viventi. Liberi.

Pubblico sarebbe proprio questo costruire il tessuto di un mondo comune, intorno



e attraverso il sapere, a partire dal luogo in cui *si è gettati*. Questo sporgersi oltre. Vivere crisi e costruire ponti, traduzioni, linguaggi condivisi fra diversi.

Ma intorno ai concetti di *pubblico* e di *statale* si è discusso e si discute in questi ultimi tempi, anche all'interno della sinistra. Non è chiaro che fine fanno gli stati nell'economia dominata da enti sovranazionali, e che possiamo farcene dello *stato-nazione* nella società attraversata dalla diversità delle etnie.

Una risposta radicale che è stata avanzata è quella che invita a dare per perduta la battaglia sulla scuola statale (ormai "integrata" al privato, burocratica e aziendalista) e affidarsi interamene alla società, cominciando a costruirci le *nostre* scuole, laiche, popolari, di quartiere: espressione finalmente di un'altra cultura. Nella mondializzazione che omologa tutti i territori e ne "liscia" la superficie abbattendo qualunque ostacolo – culturale politico giuridico - alla circolazione delle merci, conterà soprattutto organizzare e dare vita politica ad altri luoghi, istituzioni non dello stato né della collettività nazionale ("striature", enti e confini ormai solo immaginari) ma della società fluida in cui la moltitudine deve cominciare ad auto-organizzarsi. Della *sua* società. Istituzioni *immanenti*, direbbe Negri, del nuovo proletariato cognitivo postfordista, visto che nessuna trascendenza statale è più utilizzabile. Dunque accanto ad altri pezzi di società, anzi di non-società, di relazioni economiche individualizzate e mercificate, che farebbero le loro scuole. Magari integrate a quelle dello stato, ormai affini in tutto.

Ma mi domando se la scuola non potrebbe essere statale nel senso di essere *istituzione collettiva garante* di un territorio politico, di una repubblica (e cioè non appartenere a una nicchia, come modello di scuola fra gli altri, di quartiere come di azienda o di famiglia, quasi articolazione dell'offerta di mercato). La dimensione pubblica di questa scuola non risiederebbe nello statuto giuridico dell'ente gestore, come declinazione della nozione democratica di stato, ma rimanderebbe invece alla sua concreta *qualità interna*, alla forma delle sue pratiche: d'incontro, confronto, riconoscimento fra punti di vista diversi (la scuola statale avrebbe in un certo senso il *compito* di essere scuola pubblica); cioè terreno di autoeducazione della società nell'incontro con se stessa – ma garantito nella *universalità* per tutto il territorio della repubblica: sua striatura. Confine. Sottrazione alla globalizzazione neoliberista – come alle tentazioni di regime – dello spazio di una nuova polis.

Nella categoria di separazione è uno dei nodi: dovrebbe significare indisponibilità di beni comuni, relazionali e costitutivi della repubblica, alla mercificazione "democratica", orizzontale quanto omologante, del mercato. Ma in una nozione di collettività aperta alle migrazioni del sociale, ai soggetti nomadi, all'accoglienza delle diversità, agli attraversamenti. Qui sarebbe, appunto, il senso di frontiera, dello *stare* sul confine, del pubblico: non chiusura ma contaminazione, meticcianti, traduzioni. In un certo senso la scuola della nuova società "liquida" (degli esseri umani già beni mobili nel senso del denaro – da renderli tali nel senso della libertà), non della liquidità né delle micro-società. Uno stato garante che definisce un luogo d'incontro e le sue forme, e poi "scompare"...

Forse si può dire che sarebbe, per la scuola, più che l'organizzazione statale di una entità collettiva già compiuta, l'organizzazione dei suoi *luoghi comuni*, nodi di



transito e di relazione. Spazi pubblici di confronto, come ha scritto qualche anno fa Stefano Rodotà.

Insomma una sorta di istituzione *costituzionale*, per una sfera politica pubblica continuamente *costituente*; uno stato garante della autorganizzazione costituente della moltitudine – soggetto nuovo creato da quella liberazione-mercificazione universale del mercato mondiale; altrettanto senza confini, orizzontale, “democratica” del capitale globale. Ma cooperativa - e dunque democratica in tutt’altro senso. Comunità senza comunitarismi appartenenze esclusioni.

Infine quanto c’entra con questa discussione su pubblico e statale la questione del sapere? Dei contenuti dei programmi dei curricoli?

Il timore di alcuni è che affidare la scuola, le pratiche concrete della scuola pubblica, per intero alla società, porti a polverizzare l’identità culturale del paese attraverso regionalismi o localismi vari, dipendenza dal territorio economico e dalle sue risorse. Il rischio tutt’altro che infondato è che ognuno si faccia la sua scuola, con i suoi soldi, i suoi contenuti e i suoi programmi.

Ma dentro quella nozione di pubblico – mondo comune in costruzione fra diversi/e, sapere di polis, stazioni educative di frontiera – si può pensare anche una proposta *culturale* coerente. Non “enclosures” privatizzate di sapere, né coltivazione di “enclaves” e neppure la trasmissione di un patrimonio nazionale già definito centralmente cui assimilare e assimilarsi, bensì un’*agenda* di lavoro comune, di questioni, sapere e forme della ricerca. Che cosa studiare come e perché. Una tradizione che si misura con le nuove domande della nuova generazione (dalle problematiche ambientaliste e biotecnologiche alla diffusione della conoscenza tecnico-scientifica; dalla centralità del linguaggio e della comunicazione all’apprendimento delle capacità di decodificazione e destrutturazione dei messaggi, alla pratica artistica; dalla soggettività giovanile oggetto del desiderio di controllo e sfruttamento economico, alla pratica di relazioni libere e non autoritarie: autorevoli, condivise per quanto asimmetriche).

Anche qui statale sarebbe garanzia di uno spazio, di un laboratorio culturale di ricerca e confronto. Ma collettivo, e in una continua ridefinizione del collettivo. Confronto, ben inteso, fra identità diverse però in dialogo e anche in conflitto; non un lavoro intorno a neutre conoscenze strumentali che lascino la vita personale fuori, sempre altrove, insieme alle passioni, magari asservite poi al totalitarismo della nuova economia postfordista (che mette al lavoro ormai le abilità più “intime”, e perfino affettive, della mano-mente d’opera). Uno spazio allora non polverizzato e non burocratico, in grado di contenere le diversità e le domande senza negarle o esserne solo contenitore.

Una forma civile e politica d’incontro dei desideri di generi e generazioni diverse, di culture e appartenenze in transito. Di radici e fronde.